

Scienza e felicità? Binomio possibile se a misura d'uomo

In quattromila nel salone principale per seguire il dibattito sul rapporto tra mistero e biotecnologie

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI
ANGELO PICARIELLO

Le biotecnologie non fanno la felicità, anzi, non c'è felicità vera senza sperimentare anche il suo opposto, cioè il dolore. E la pretesa di eternità, come tutte le cose illusorie, è destinata a creare solo ulteriore infelicità. C'è il pienone che non ti aspetti nel salone principale del Meeting, in 4mila a cimentarsi su «La bioetica e la ricerca della felicità». Parole difficili declinate assieme alle domande esistenziali più immediate. «Il desiderio di conoscenza è desiderio di conoscenza di Dio e le biotecnologie non sono di per sé né buone né cattive», dice Edmund Pellegrino, presidente del Bioethics Council, fra i maggiori esperti americani della materia, anzi fra i «fondatori» stessi della disciplina, di cui si occupa sin dalla nascita di essa, agli inizi degli anni '70. «I giovani non ci pensano ma, ahimé, prima o poi ciascuno diventa paziente. E - si chiede - si può davvero arrivare a medicalizzare tutto? Inoltre - ragiona - allargando a dismisura i sistemi di cura

sorge anche un problema di giustizia, visto che non tutti hanno la possibilità di accedere a certe

cure costosissime». Non può essere questa la strada che chiude la partita, dunque. «Essere più alti, più intelligenti non dà la felicità - sostiene Pellegrino -, alimenta solo quella speranza d'immortalità che ha fatto cadere Prometeo e Lucifero, che ha portato alla cacciata dal paradiso di Adamo ed Eva. Ma noi medici siamo strumenti, e l'uso degli strumenti tecnologici è nelle mani di Dio».

Il tema del Meeting c'è tutto: la ragione non fa a pugni con la fede, anzi essa è il motore della scienza «sostenibile», quella che non si ritorce contro l'uomo con l'idea di volerlo fare perfetto. «L'uomo è perfetto in quanto è stato fatto e non per la pretesa di farsi da sé», dice Giancarlo Cesana, che oltre ad essere un leader di Cl è anche docente di medicina del Lavoro a Milano Bicocca.

Interviene Giorgio Israel che alla Sapienza insegna matematica, la più razionale delle discipline: «Tutti i maggiori fautori delle biotecnologie - inizia - ormai sono avvertiti del rischio eugenetico, pratiche che hanno per scopo la felicità dell'uomo in qualche modo rischiano di riprendere tecniche che sono state alla base di vecchi stermini», è l'accusa, sferzante. «Un'auto, come composto di parti indipendenti, è praticamente immortale, basta sostituire i pezzi. Ma per l'uomo dopo la malattia è diverso. non è mai più lo stesso, trova solo nuovi equilibri, può capitare persino che sia più felice, la felicità non è misurabile da

parametri oggettivi».

La riflessione si sposta sulle tecniche pedagogiche: «Per anni abbiamo visto criticare la psicologia impositiva, ma la scienza meccanicistica ora arriva a livelli che fanno impallidire la vecchia famiglia patriarcale».

Applausi. «Invece di fronte a certe tecniche i pedagogisti si genuflettono. Fra molte carezze e baci «democratici» si pretende di programmare i figli biondi, con gli occhi azzurri e mai depressi». Israel a questo punto attacca un recente intervento di Stefano Rodotà su aborto e dolore: «Dice che con la pillola Ru-486 il governo ci darà la felicità, ma così

si rischia l'eugenetica».

La scienza vera, invece, è quella che conosce i suoi limiti. Israel attacca «da matematico» il «determinismo biologico», dice che «non si può sapere nemmeno che cosa farà un terzo pianeta in presenza di altri due, chi promette certi risultati è un venditore di illusioni, peggio, un apprendista stregone». E qui riflette che «l'autentica felicità non è una prestazione, è impossibile farla prescindere dal dolore. Senza la sofferenza, infatti, non si percepisce il senso della felicità. È difficile pensare a qualcuno più infelice di Leopardi, in base ai criteri dell'Organizzazione mondiale della sanità». Nuovo applauso. Della vita, insomma, non si butta niente e nessuno, non c'è bisogno di manipolarla: «È stato Leopardi a raccontarci quanto sia dolce naufragare in questo mare di infelicità».





Edmund Pellegrino con Giorgio Israel